

Stampa e propaganda Giornali, teatri, pipe e tabacchiere Inneggiano al regime

Napoleone è tra i primissimi a rendersi conto dell'importanza della propaganda come strumento di governo e arma di guerra. La massima attenzione viene da lui dedicata ai giornali, probabilmente perché fin da giovanissimo è stato testimone dell'enorme efficacia della stampa, in epoca rivoluzionaria: egli come l'*Ami du Peuple* di Marat, il *Père Duchesne* di Hébert avevano conquistato le masse; senza di essi la rivoluzione sarebbe probabilmente rimasta un monopolio d'intellettuali della borghesia. Fin dalle prime campagne, Bonaparte ha cura che escano giornali destinati alle sue truppe: *Le Courier de l'armée d'Italie*, più tardi *Le Courier de l'Égypte*. La popolazione dei paesi occupati non viene trascurata: per opera dei francesi esce a Malta il primo periodico dell'isola, *Le Journal de Malte*, destinato tanto ai soldati come ai civili. Così pure è merito dei francesi la comparsa del primo giornale in lingua araba, *El Tanbych (L'avvertimento)*, che comincia ad uscire in seguito quando Bonaparte è già ritornato in patria. Una pesante censura controlla questi fogli. Fin dal 17 gennaio 1800 Napoleone sopprime cinquantanove giornali parigini: sui superstiti, 13 in tutto, sarà più facile esercitare la sorveglianza. Una sua nota avverte: « Saranno soppressi immediatamente tutti i giornali che recheranno articoli contrari al rispetto dovuto al patto sociale, alla sovranità del popolo, alla gloria dell'esercito, o che pubblicheranno invettive contro i governi delle nazioni amiche o alleate della Repubblica ». Nel 1811, dei tredici giornali parigini non ne sussistono che quattro: il *Moniteur*, il *Journal de l'Empire*, la *Gazette de France* e il *Journal de Paris*; per contro, nella sonnolenta provincia ogni capoluogo di dipartimento viene obbligato, per decreto, a

mantenere in vita un giornale, beninteso ligio al governo. Dei quattro fogli parigini, il *Moniteur* rappresenta il portavoce ufficiale dell'imperatore. Egli vi contribuisce a volte personalmente, celandosi sotto il velo dell'anonimo. La lettura del *Moniteur* è d'obbligo nelle scuole secondarie. Su di esso escono anche i bollettini della Grande Armata (i quali tuttavia hanno anche un tiraggio a parte.) Questi bollettini sono destinati a divenire il modello di tutti i comunicati militari delle età seguenti: strumenti di propaganda anch'essi, gonfiano le vittorie e minimizzano le sconfitte, quando addirittura non le passano sotto silenzio.

La medesima drastica riduzione viene messa in atto con i teatri della capitale, che passano da 33 a 9, tutti accuratamente sorvegliati. Drammi e commedie devono superare le forche caudine dell'Ufficio dei Teatri, dove ogni battuta suscettibile d'interpretazioni contrarie al regime viene rigorosamente eliminata. Stesso trattamento vien fatto ai libri: le opere sfavorevoli (o semplicemente critiche) nei confronti dell'Impero sono sequestrate; i loro autori (si veda il caso di M.me de Staël) messi al bando. Per contro, gli intellettuali ligi al regime ricevono premi vistosi, pensioni e incoraggiamenti; si hanno così degli storiografi che accettano di scrivere secondo i suggerimenti del ministro di Polizia; una pletera di musicisti che elaborano inni e canti in onore dell'imperatore e dell'esercito francese, scultori e pittori che creano un nuovo Olimpo, dove gli dei e le dee hanno le facce della famiglia Bonaparte. Persino le arti minori e l'artigianato, sentita l'aria che tira, si allineano scrupolosamente: sulle tabacchiere, sui fazzoletti di seta, sulle pipe compaiono motti patriottici, profili cesarei, Vittorie ad ali spiegate.

La religione come strumento di regno 15 agosto, festa di San Napoleone martire



Il presunto San Napoleone
(stampa di Hurez)

A partire dal 1806, viene posto in circolazione nelle diocesi di Francia un "Catechismo comune" in cui, tra i primi doveri del cristiano, sono elencati « l'amore, il rispetto, l'obbedienza, la fedeltà, il servizio militare, il pagamento dei tributi ordinati alla conservazione e alla difesa del trono ». Infatti « onorare e servire il nostro Imperatore è come onorare e servire Dio stesso » e coloro che si sottraessero a tali doveri « si renderebbero degni della dannazione eterna ». Questo straordinario catechismo è sufficiente a dare un'idea della portata raggiunta dall'ingerenza governativa nelle questioni religiose. In omaggio al dittatore, viene modificato anche il calendario liturgico: una festa di S. Napoleone compare già nell'Almanacco Nazionale per l'anno XI (1802-03) al posto della festa di S. Rocco, il 16 agosto; nel 1806 poi viene fissata al 15 agosto, per suggerimento del ministro (laico) dei Culti, Portalis, per celebrare il compleanno dell'imperatore. Il personaggio di S. Napoleone, non registrato negli *Acta Sanctorum*, lascia perplessi i fedeli; ma i soliti zelanti riescono a scoprire un ufficiale romano di tale nome, martirizzato all'epoca dell'imperatore Diocleziano. Un'immagine di Epinal s'incarica di popolarizzarne i tratti, con tanto di scudo, elmo e corazza, come si addice a un guerriero; e subito il santo di recente riscoperto comincia a figurare su vetrate e altari. La sua festa, il 15 agosto, per volontà del governo sospinge nell'ombra quella dell'Assunzione di Maria, stabilita da secoli in quella data: anche la festa laica della caduta della Bastiglia viene cancellata e sostituita da San Napoleone. I programmi celebrativi sono tra i più allettanti: a Parigi, nel 1810, l'imperatore concede udienza prima e dopo la Messa solenne: alla sera, ricevimento a corte, dopo

di che la coppia imperiale assiste dal balcone al concerto eseguito sulla terrazza delle Tuileries; segue uno spettacolo di fuochi d'artificio in Place de la Concorde. Tutti i monumenti della capitale sono illuminati, i cannoni sparano a salve, un parco di divertimenti è installato ai Campi Elisi. A Roma, nella medesima data, abbiamo un *Te Deum* al Panteon, delle corse di cavalli, una fiera, una esposizione di prodotti artigianali e industriali, un ballo al Mausoleo d'Augusto e, per coronare il tutto, una grandiosa illuminazione del Campidoglio e della piazza San Pietro (di dove il papa, prigioniero, è lontano ormai da oltre un anno). Nella ribelle Spagna, invece, proprio alla medesima data l'opposizione si manifesta: ad Astorga (provincia di León), durante la Messa solenne, il celebrante, anziché recitare obbedientemente il pannello di Napoleone preparato per lui dal gen. Lauberdière, si limita ad auspicare il ritorno della pace, e poi parla lungamente della Madonna « imperatrice degli angeli e degli uomini ».

Il Concordato dell'aprile 1802 Una « cappuccinata » che non piace ai vecchi giacobini

Alla Pasqua del 1802, quando un solenne *Te Deum* celebra la restaurata pace religiosa della nazione, e il Primo Console viene ricevuto a Notre Dame di Parigi, sotto un baldacchino, dall'arcivescovo e da trenta vescovi, parecchi ufficiali borbottano a voce abbastanza intelligibile contro « questa cappuccinata ». Sono gli ex giacobini e gli ex convenzionalisti, ancora numerosi alla Camera e nei ranghi dell'esercito, e decisi a mantenere nei confronti della Chiesa cattolica l'atteggiamento ostile dei tempi della Rivoluzione. L'accettazione del Concordato si è fatta a loro dispetto, e per opera precipua del Primo Console, desideroso di appoggiare il suo potere all'autorità religiosa e di riprendere il controllo del clero. In quest'ultimo, dalla Rivoluzione in poi, si sono aperte scissioni che paiono insanabili: ai preti *giurati* o *costituzionalisti* (ossia che hanno prestato il giuramento di fedeltà allo Stato e accettano la Costituzione civile del clero) si oppongono i preti *refrattari* (vedi anche scheda n. 14 del vol. *Robespierre*), che considerano contrarie allo spirito del Cristianesimo le nuove regole, in virtù delle quali l'elezione dei vescovi e dei parroci viene affidata alle assemblee dei dipartimenti e dei distretti: vero infeudamento della Chiesa allo Stato. Stando così le cose, si comprende come le trattative con Roma, condotte dall'abate Bernier futuro vescovo di Orléans, siano lunghe e difficili. Finalmente l'accordo viene concluso e diventa legge dello Stato l'8 aprile 1802. In base al Concordato il governo francese riconosce la religione cattolica, non come religione di Stato ma come quella « della maggioranza dei francesi ». Il numero e i limiti territoriali delle diocesi saranno basati sulle nuove suddivisioni amministrative del paese. Quanto alla questione dei vescovi, si



Il cardinale Consalvi presenta il Concordato a Pio VII (1801)

giunge a una risoluzione piuttosto drastica, di rottura con il passato: il pontefice chiederà le dimissioni dell'antico corpo episcopale, superstiti dell'età regia, e accetterà che il Primo Console indichi i nomi dei nuovi prelati, riservandosene tuttavia l'investitura canonica. Questi vescovi presteranno giuramento di fedeltà allo Stato e nomineranno a loro volta dei parroci « di gradimento del governo ». Lo Stato si assume l'onere del pagamento di un regolare stipendio ai membri del clero; garantisce inoltre la messa a disposizione e la manutenzione degli edifici adibiti al culto; ma dichiara irrevocabili i provvedimenti di confisca e di vendite dei beni ecclesiastici, attuati a suo tempo dalla Rivoluzione. A questo Concordato, Bonaparte, per calmare i risentimenti dei giacobini, fa aggiungere all'insaputa del papa *77 Articoli organici*, vero statuto della Chiesa di Francia. Questi vengono pubblicati contemporaneamente al Concordato, suscitando da parte di Roma fiere ma vane proteste. In virtù degli *Articoli* il clero è ridotto a un corpo di funzionari alle dipendenze della direzione dei Culti.

Il Concordato di Fontainebleau Pio VII cede davanti all'imperatore e incanta Maria Luisa imperatrice

Il secondo Concordato dell'epoca napoleonica, ossia il cosiddetto Concordato di Fontainebleau, è strettamente legato con il concilio nazionale convocato dall'imperatore a Parigi, nel giugno 1811. Questa « assise della Chiesa » è d'un genere tutto particolare: sia perché chi la indice è un laico, l'ex piccolo caporale venuto dalla Corsica, sia perché essa si tiene durante la prigionia del pontefice e addirittura a suo dispetto. Scopo primario del consesso è regolare la questione dell'investitura canonica dei nuovi vescovi, nominati dall'imperatore (scomunicato dopo l'invasione degli Stati pontifici.) Questa investitura viene ostinatamente negata dal papa, nella sede d'esilio ove si trova sequestrato fin dal 1809: Savona. Al concilio di Parigi, appropriatamente detto « nazionale » poiché vi partecipano solo 95 vescovi, tutti appartenenti all'orbita francese, la questione suscita vivacissime discussioni, e alcuni prelati, troppo franchi nel manifestare la propria lealtà al papa prigioniero, passano direttamente dall'aula conciliare al carcere di Vincennes. Finalmente, a forza di pressioni, l'assemblea ammette che il concilio nazionale « è competente a regolare la questione dell'investitura » e alcuni dei padri prendono la via di Savona per tentare d'indurre Pio VII ad accettare una soluzione di compromesso. In realtà, il concilio è un fallimento e si conclude con un nulla di fatto: Napoleone deve partire per la Russia lasciando dietro di sé uno strascico di problemi non risolti. Al suo ritorno — il papa nel frattempo è stato trasferito da Savona al castello reale di Fontainebleau — l'imperatore interrompe una partita di caccia a Grosbois per recarsi dall'augusto prigioniero e offrirgli una riconciliazione con un nuovo concordato. È il 19 gennaio 1813. Sei giorni più tardi il do-

cumento, in 11 articoli, riceve le firme di entrambi: esso garantisce al papa pieno esercizio della sovranità spirituale, la possibilità del ritorno a Roma quando, non è precisato; l'imperatore rinnovando un antico sogno francese vorrebbe installarlo invece ad Avignone — e la reintegrazione in sede cosiddetti « cardinali neri »: quelli che si sono rifiutati di prendere parte al buon annullamento delle primizie di Napoleone. Quanto alla questione più scottante, quella dell'investitura canonica ai nuovi vescovi, Pio VII cede *pro tempore* di lasciarla correre dai prelati già istituiti da lui, quando non la conceda egli stesso nello spazio di sei mesi. Scrive l'imperatrice Maria Luisa, molto sollevata, al papa: « Siamo da sei giorni a Fontainebleau. L'Imperatore e il Papa hanno regolato per il meglio gli affari della Cristianità. Il Papa pare felicissimo. Da ieri mattina è gaio e gentile; ha posto la sua firma al contratto un quarto d'ora fa. Io sono stata a fargli visita e l'ho trovato ben disposto. Ha una graziosa figura ed è un uomo interessante. Questa riconciliazione, ne sono certa, farà altrettanto piacere a voi che a me ». Rallegramenti un po' troppo precoci. Infatti, il 27 gennaio, Pio VII, partita la coppia imperiale, a re agitato dai dubbi, prega, invocando il perdono di Dio. Una clausola del concordato prevede che esso rimarrà segreto finché Sua Santità non possa costituirsi in proposito con alcuni cardinali ancora in esilio. Quando questi vennero a raggiungerlo, appare chiaro che il documento sta per essere sconfessato. Pio VII si rimprovera aspramente aver ceduto alle insistenze di Napoleone. Infatti, circa due mesi più tardi, il 24 marzo 1813 — il Concordato di Fontainebleau sarà dichiarato nullo — è estorto con « pressioni morali »